

L'IDEALISTA

Mensile a stampa sottoposto a revisione paritaria (peer review) | Reg. Trib. Roma Nro. 74/2021 del 05/05/2021

Rivista scientifica che promuove la pubblicazione di ricerche originali e di contributi critici nei campi del giornalismo, dei media, dei processi di comunicazione, della cultura digitale e dei transmedia. La rivista si propone di favorire il dialogo interdisciplinare tra studiosi, ricercatori e professionisti. Editore e Proprietario: INTERNATIONAL CENTER FOR SOCIAL RESEARCH - Redazione e Sede: Via dell'Orso 73 - 00186 Roma (RM)

Codice Fiscale 97911440580 | Direttore Responsabile: Alejandro Gastón Jantus Lordi de Sobremonte

© International Center for Social Research - Stampato in proprio il 12 maggio 2025 - Open Access

Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0). Per maggiori informazioni: creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it

REGIMI MEDIALI DI RICONOSCIBILITÀ, VULNERABILITÀ NARRATIVA E DIRITTO ALLA COMPLESSITÀ NELL'INFORMAZIONE

AUTORE:

Dr. Alejandro Gastón Jantus Lordi de Sobremonte

ABSTRACT (ITALIANO). *La crescente attenzione verso diversità, inclusione e rappresentazione ha modificato il modo in cui giornalismo e media affrontano le identità minoritarie e le categorie socialmente vulnerabili. La maggiore visibilità dell'alterità non coincide tuttavia necessariamente con un maggiore riconoscimento. Il presente contributo propone di distinguere analiticamente tra visibilità, riconoscibilità, agency e complessità narrativa, sostenendo che una rappresentazione possa apparire inclusiva e persino empatica continuando a collocare il soggetto rappresentato in una posizione subordinata. Muovendo dagli studi sulla costruzione mediale della realtà e sulle politiche della diversità, viene introdotto il concetto di regime mediale di riconoscibilità, inteso come sistema di condizioni narrative attraverso cui determinate identità acquistano legittimità nello spazio pubblico. Si propone inoltre la nozione di vulnerabilità narrativa per descrivere la condizione nella quale la possibilità di ottenere attenzione mediale dipende dalla rappresentazione del soggetto prevalentemente attraverso sofferenza, fragilità, discriminazione o eccezionalità. L'empatia può così produrre un paradosso: umanizzare l'altro e contemporaneamente ridurne l'identità alla condizione che suscita compassione. Viene infine formulato il principio del diritto alla complessità narrativa, secondo cui un giornalismo realmente inclusivo dovrebbe rendere possibile alle categorie minoritarie di essere rappresentate anche fuori dalle cornici dell'emergenza, del conflitto, della vittimizzazione e dell'esemplarità. **Parole chiave:** diversità, giornalismo, empatia, rappresentazione, alterità, vulnerabilità, inclusione, agency, riconoscimento, media.*

ABSTRACT (ENGLISH). *Growing attention to diversity, inclusion, and representation has transformed the ways journalism and media address minority identities and socially vulnerable groups. Greater visibility of otherness, however, does not necessarily entail greater recognition. This article proposes an analytical distinction between visibility, recognizability, agency, and narrative complexity, arguing that a representation may appear inclusive and even empathetic while continuing to position the represented subject in a subordinate role. Drawing on research concerning the mediated construction of reality and diversity politics, the article introduces the concept of a media regime of recognizability, understood as the system of narrative conditions through which certain identities acquire legitimacy within the public sphere. It also proposes the notion of narrative vulnerability to describe situations in which access to media attention depends primarily on representing subjects through suffering, fragility, discrimination, or exceptional circumstances. Empathy may therefore produce a paradox: it can humanise the Other while simultaneously reducing identity to the condition that elicits compassion. Finally, the article formulates the principle of a right to narrative complexity, according to which genuinely inclusive journalism should enable minority groups to be represented beyond the frameworks of emergency, conflict, victimhood, and exemplarity. **Keywords:** Diversity, Journalism, Empathy, Representation, Otherness, Vulnerability, Inclusion, Agency, Recognition, Media.*

I. INTRODUZIONE

La relazione tra media e diversità è stata a lungo affrontata attraverso una domanda fondamentale: *«chi viene rappresentato e in quale modo?»*. Una questione che conserva ancora oggi piena validità.

Le rappresentazioni mediali non costituiscono una riproduzione neutrale della composizione sociale, ma selezionano persone, categorie, problemi e prospettive, attribuendo loro differenti gradi di visibilità. Nel farlo, contribuiscono a stabilire quali soggetti risultino normali, marginali, problematici, vulnerabili, esemplari o devianti.

Il giornalismo assume una posizione particolarmente rilevante in questo processo. La natura informativa del suo discorso conferisce infatti alle categorie che utilizza una specifica pretesa di realtà. E se la distinzione prodotta da un racconto di finzione può essere immediatamente riconosciuta come costruzione narrativa, quella utilizzata dalla cronaca tende invece a presentarsi come descrizione di ciò che esiste.¹

La nostra riflessione insiste sulla natura ambivalente della diversità, una nozione capace di indicare contemporaneamente pluralità e possibile distanza dalla presunta condizione di normalità, analizzando la relazione tra media ed empatia.²

Il problema viene poi ricondotto alle pratiche giornalistiche, alla composizione delle redazioni e alle nuove forme di pluralismo richieste dalle trasformazioni sociali contemporanee.³

Questa impostazione apre una domanda ulteriore:

- *se la rappresentazione mediale può favorire il riconoscimento dell'«altro» attraverso l'empatia, quest'ultima è sufficiente a produrre inclusione?*

La risposta proposta in questo lavoro è negativa. Rendere visibile una categoria precedentemente invisibile rappresenta una condizione importante del riconoscimento, ma non garantisce automaticamente né uguaglianza simbolica né agency.

¹ Hunt, Lynn, *Inventing Human Rights: A History*, New York, W. W. Norton & Company, 2007.

² Boltanski, Luc, *Distant Suffering: Morality, Media and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

³ Silverstone, Roger, *Media and Morality: On the Rise of the Mediapolis*, Cambridge, Polity Press, 2006.

Un soggetto può anche essere molto visibile eppure rimanere subordinato, può suscitare compassione senza poter definire autonomamente il significato della propria esperienza, può essere celebrato in quanto eccezionale continuando a essere considerato estraneo alla normalità.

Occorre pertanto distinguere quattro **proprietà generali** della posizione mediale del soggetto, che vengono spesso sovrapposte:

- **visibilità** → *la possibilità di apparire;*
- **riconoscibilità** → *la possibilità di essere identificati attraverso categorie socialmente intelligibili (pluralità dei ruoli);*
- **agency** → *la possibilità di essere rappresentati come soggetti capaci di agire e produrre significati;*
- **complessità** → *la possibilità di non essere ridotti alla caratteristica che ha reso mediaticamente rilevante la propria identità.*

A partire da queste proprietà generali, la qualità della rappresentazione inclusiva potrà essere operazionalizzata attraverso quattro **dimensioni analitiche**: *visibilità, pluralità dei ruoli, agency e complessità*. È su questa distinzione che si fonda la proposta teorica del presente contributo.

II. DIVERSITÀ, UNA DIFFERENZA CHE DIVENTA SOCIALMENTE VISIBILE

Non ogni differenza costituisce una diversità. Gli individui differiscono per un numero praticamente illimitato di caratteristiche. Tuttavia, soltanto alcune differenze acquistano rilevanza nell'organizzazione della vita sociale.

Altezza, colore degli occhi, orientamento religioso, provenienza geografica, genere, età, condizione fisica, lingua, professione e orientamento sessuale sono tutte differenze, ma non possiedono sempre la stessa capacità di strutturare relazioni, opportunità, identità e classificazioni.

La diversità può essere quindi interpretata come una differenza socialmente resa significativa.

Questo elemento permette di superare una concezione essenzialista della categoria. Non esistono soggetti intrinsecamente «diversi». Esistono caratteristiche che, in determinate configurazioni sociali, vengono rese salienti rispetto a un modello di normalità.

La relazione può essere formulata nei termini:

$$\textit{differenza} + \textit{salianza sociale} = \textit{diversità}.$$

La salienza, tuttavia, non è distribuita uniformemente.

Essere mancini rappresenta una differenza che nelle società contemporanee produce generalmente conseguenze sociali limitate. Appartenere a una minoranza etnica, vivere con una disabilità, essere migrante o appartenere a una minoranza religiosa può invece incidere significativamente sulle opportunità, sulle interazioni e sul riconoscimento.

Il problema non risiede nella differenza, ma nel sistema di significati attraverso cui la differenza viene interpretata. E i media costituiscono uno dei luoghi fondamentali nei quali questa salienza viene prodotta.

III. LA NORMALITÀ COME CATEGORIA INVISIBILE

Il concetto di diversità contiene inevitabilmente un riferimento a qualcosa rispetto al quale essa viene definita. Chi è diverso è diverso da qualcosa. Eppure questo termine di confronto tende frequentemente a rimanere invisibile.

La cronaca può indicare la nazionalità straniera di una persona senza nominare come categoria etnica quella italiana. Può qualificare una relazione come «omosessuale» mentre una coppia eterosessuale rimane semplicemente «coppia». Può parlare di una «giornalista donna», una «scienziata africana», un «atleta paralimpico», rendendo alcune caratteristiche parte integrante della denominazione del soggetto. La maggioranza, invece, possiede spesso il privilegio di non dover essere nominata come tale.⁴

Da questa asimmetria deriva un primo principio:

la normalità mediale è la categoria che non ha bisogno di dichiararsi categoria.

Questo meccanismo è rilevante perché la diversità può essere prodotta proprio attraverso l'atto di nominare. Il linguaggio non si limita a segnalare caratteristiche. Indica quali debbano essere considerate pertinenti per comprendere il soggetto.

La domanda giornalistica cruciale diventa allora:

⁴ Goffman, Erving, *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Londra, Penguin Books, 1990.

perché questa differenza viene resa informativa?

Non sempre esiste una risposta discriminatoria. Talvolta una caratteristica è indispensabile alla comprensione dell'evento. Ma quando la differenza viene sistematicamente esplicitata per alcuni e tacitamente assunta per altri, il linguaggio contribuisce alla riproduzione della distanza simbolica tra normalità e alterità.

IV. DALL'INVISIBILITÀ ALL'IPERVISIBILITÀ

La critica alle rappresentazioni discriminatorie ha storicamente richiesto una maggiore presenza delle minoranze nello spazio pubblico. La rivendicazione è comprensibile: non essere rappresentati significa vedere negata una parte della propria esistenza sociale.

Tuttavia, all'invisibilità può succedere un problema opposto: l'ipervisibilità categoriale. Una categoria precedentemente assente acquista attenzione, ma compare quasi esclusivamente quando il tema riguarda la sua stessa diversità.

Il migrante viene intervistato sull'immigrazione. La persona con disabilità sulla disabilità. La donna sulla discriminazione di genere. Il soggetto appartenente a una minoranza religiosa sul conflitto religioso. La persona LGBTQ+ sui diritti LGBTQ+.

In questi casi esiste presenza, ma la rappresentazione continua ad associarla a una specifica categoria. Il soggetto viene autorizzato a parlare in quanto rappresentante di ciò che lo differenzia.

È visibile, ma categorialmente confinato. Questa condizione suggerisce una distinzione fondamentale tra *visibilità quantitativa* e *normalizzazione qualitativa*:

- la prima misura quanto un gruppo appaia;
- la seconda riguarda la possibilità che i suoi membri compaiano anche in ruoli nei quali la categoria minoritaria non costituisce necessariamente il centro della narrazione.

Una vera trasformazione della rappresentazione avviene quando una caratteristica può essere presente senza dover sempre spiegare il soggetto.

V. IL REGIME MEDIALE DI RICONOSCIBILITÀ

Ogni sistema comunicativo dispone di forme attraverso le quali rende i soggetti narrativamente intelligibili.⁵

Definiamo *regime mediale di riconoscibilità* l'insieme delle condizioni narrative, visive, linguistiche e morali attraverso cui una categoria sociale può acquisire visibilità e legittimità nella rappresentazione pubblica.

La domanda non è semplicemente:

«questo soggetto viene rappresentato?»

ma:

«a quali condizioni può essere rappresentato?».

Per alcune categorie, le condizioni di accesso alla visibilità sono relativamente ampie. Possono comparire come esperti, cittadini, professionisti, testimoni, protagonisti, persone comuni, responsabili politici, consumatori, genitori o semplicemente individui coinvolti in un evento.

Per altre, la riconoscibilità mediale può essere concentrata in un repertorio molto più ristretto. Il migrante può diventare visibile come vittima, clandestino, richiedente asilo, criminale, lavoratore straniero. La persona con disabilità può diventare la storia di superamento del limite oppure la persona da assistere. La donna vittima di violenza rischia di essere definita prevalentemente dal reato subito.

Più stretto è il repertorio dei ruoli attraverso cui una categoria può diventare notizia, maggiore è la sua dipendenza narrativa dalla diversità.

VI. LA VULNERABILITÀ NARRATIVA

Da questa osservazione deriva il secondo concetto proposto: *vulnerabilità narrativa*.

Un soggetto si trova in una condizione di vulnerabilità narrativa quando la sua possibilità di ottenere riconoscimento pubblico dipende prevalentemente dalla rappresentazione di una condizione di sofferenza, marginalità, discriminazione o eccezionalità.

⁵ Honneth, Axel, *The Struggle for Recognition: The Moral Grammar of Social Conflicts*, Cambridge, Polity Press, 1995.

Questa vulnerabilità non coincide con la vulnerabilità sociale. Una persona può essere socialmente vulnerabile senza essere rappresentata.

Oppure può essere mediaticamente vulnerabile proprio perché la rappresentazione tende a selezionare esclusivamente alcuni aspetti della sua identità.

Il soggetto diventa narrativamente dipendente dalla propria ferita. Per poter essere ascoltato deve innanzitutto mostrare di soffrire. Per essere riconosciuto deve apparire vulnerabile. Per suscitare solidarietà deve risultare sufficientemente innocente.

Da questo punto di vista, la mediatizzazione della sofferenza può produrre contemporaneamente un effetto emancipatorio e uno riduttivo. L'effetto emancipatorio consiste nel rendere visibile un'ingiustizia. L'effetto riduttivo consiste nel trasformare il soggetto nell'esemplificazione di quella stessa ingiustizia.

VII. IL PARADOSSO DELL'EMPATIA

L'empatia riveste una funzione fondamentale nei processi di ampliamento del riconoscimento morale. La capacità di assumere la prospettiva di un altro soggetto permette di estendere la considerazione morale oltre la propria esperienza diretta.

Le narrazioni svolgono da questo punto di vista una funzione estremamente potente: consentono di conoscere persone che non incontreremo, di osservare condizioni che non vivremo, di entrare temporaneamente in prospettive sociali differenti dalle nostre.

Tuttavia l'empatia mediale contiene un paradosso. Per «mettersi nei panni dell'altro» occorre che l'altro venga narrativamente costruito in modo sufficientemente comprensibile. Le sue esperienze devono essere trasformate in una storia. La storia necessita di personaggi. I personaggi vengono associati a ruoli. E proprio qui si crea il rischio che l'empatia venga ottenuta semplificando il soggetto: la persona diventa la madre, il bambino, la vittima, il rifugiato, il malato, il sopravvissuto, l'eroe.

L'empatia cresce nella misura in cui il destinatario riconosce una struttura emotiva intelligibile, ma questa struttura può cancellare parte dell'ambivalenza e della complessità dell'esperienza.

Il paradosso è che per avvicinare emotivamente l'altro, il racconto rischia di renderlo narrativamente più semplice di quanto sia.

VIII. EMPATIA E SIMMETRIA

Non tutta l'empatia costruisce lo stesso tipo di relazione. È utile distinguere almeno due modelli:

il primo può essere definito **empatia verticale**: un soggetto osserva la sofferenza di un altro e reagisce attraverso compassione, solidarietà o desiderio di aiuto;

la relazione mantiene però una distribuzione asimmetrica dei ruoli:

- *chi guarda → chi soffre;*
- *chi aiuta → chi viene aiutato;*
- *chi parla → chi viene raccontato;*

il secondo può essere definito **empatia orizzontale**: il riconoscimento non deriva esclusivamente dalla vulnerabilità ma dalla possibilità di considerare l'altro come soggetto equivalente, pur nella differenza delle esperienze;

non soltanto:

«capisco la tua sofferenza»,

ma anche:

«riconosco la tua capacità di interpretare, decidere e agire».

La differenza fondamentale è l'agency:

- *l'empatia verticale riconosce il dolore;*
- *l'empatia orizzontale riconosce il soggetto.*

IX. ECONOMIA MORALE DELLA VISIBILITÀ

Lo spazio mediale è una risorsa limitata. Non tutto può diventare notizia e non tutte le esperienze ricevono la stessa attenzione. La selezione giornalistica produce pertanto anche un'**economia morale della visibilità**: differenti forme di sofferenza, discriminazione e vulnerabilità competono per essere considerate socialmente rilevanti.

Questa competizione non dipende necessariamente dall'intensità oggettiva del danno. Dipende anche dalla capacità della storia di entrare nei formati attraverso cui la sofferenza viene resa pubblicamente riconoscibile.⁶

Alcune vittime risultano facilmente narrabili. Altre molto meno. Una storia dotata di un protagonista identificabile, un responsabile, un evento drammatico e immagini emotivamente potenti possiede una maggiore notiziabilità rispetto a un processo strutturale lento e distribuito.

Da qui deriva una distorsione significativa: la *discriminazione episodica* può risultare più visibile della *discriminazione sistemica*, l'evento più visibile della struttura che lo rende possibile.

Un singolo gesto razzista possiede un momento, un luogo, un autore. La discriminazione sedimentata nel mercato del lavoro, nell'accesso all'abitazione o nelle pratiche organizzative non possiede necessariamente un'immagine altrettanto efficace.

Il giornalismo rischia quindi di raccontare meglio le manifestazioni della disuguaglianza che i suoi meccanismi.

X. DALL'EVENTO ALLA STRUTTURA

Il paradigma episodico trasforma un problema collettivo in una sequenza di casi individuali. Il femminicidio diventa un «delitto». La discriminazione un episodio. L'esclusione sociale una storia personale. La violenza razziale uno scontro. La disabilità una vicenda di coraggio.

Il problema non consiste nel raccontare le persone. Il giornalismo ha bisogno di vicende concrete. La questione è se il caso consenta di comprendere il sistema nel quale si colloca oppure finisca per sostituirlo.

Il passaggio necessario è:

evento → contesto → meccanismo → struttura.

Raccontare la diversità richiede quindi una capacità di connessione. La singola storia conserva la propria individualità, ma viene collocata all'interno di processi più ampi. Ed è proprio questo collegamento a impedire che l'empatia si esaurisca nella commozione momentanea.

⁶ Chouliaraki, Lilie, *The Spectatorship of Suffering*, Londra, SAGE Publications, 2006.

XI. IL RISCHIO DELLA VITTIMA PERFETTA

La costruzione empatica può inoltre produrre una selezione interna alle stesse categorie vulnerabili. Non tutte le vittime risultano ugualmente capaci di suscitare solidarietà. La rappresentazione tende a privilegiare figure nelle quali l'innocenza sia immediatamente riconoscibile:

- *bambini;*
- *madri;*
- *persone anziane;*
- *soggetti feriti;*
- *individui apparentemente privi di responsabilità rispetto alla condizione in cui si trovano.*

Si costruisce così implicitamente la figura della vittima perfetta. La sua vulnerabilità è incontestabile. La sua sofferenza non minaccia l'identità morale di chi osserva. La solidarietà può quindi essere concessa senza mettere radicalmente in discussione il sistema che produce la disuguaglianza.

Il problema emerge quando la legittimità di una categoria viene fatta dipendere dal grado in cui i suoi membri riescono ad aderire a questa figura.

Il migrante meritevole è quello che soffre. La persona con disabilità ammirevole è quella che «supera i propri limiti». La donna vittima di violenza deve corrispondere alle aspettative sociali della vittima. La persona povera deve dimostrare di meritare aiuto.

Il riconoscimento diventa così condizionato alla performance della vulnerabilità.

XII. DALLA VITTIMIZZAZIONE ALL'EROIZZAZIONE

Alla rappresentazione della vittima si contrappone apparentemente quella dell'eroe. Eppure i due modelli possono appartenere alla stessa struttura.

La persona con disabilità raccontata esclusivamente per ciò che riesce a fare «nonostante» la propria condizione riceve una rappresentazione positiva, ma resta definita dalla distanza rispetto alla normalità.

L'individuo appartenente a una minoranza che raggiunge un risultato straordinario può essere celebrato come dimostrazione che l'integrazione è possibile.

Anche in questo caso il soggetto ottiene visibilità attraverso la propria eccezionalità.

Vittimizzazione ed eroizzazione costituiscono pertanto due estremi di un medesimo continuum:

vittima straordinaria ← diversità → eroe straordinario.

Tra i due estremi manca spesso la figura più semplice:

la persona ordinaria.

Ed è precisamente la normalità a rappresentare una delle forme più difficili di inclusione mediale.

XIII. IL DIRITTO ALL'ORDINARIETÀ

Essere inclusi nello spazio pubblico non dovrebbe significare soltanto ottenere maggiore rappresentazione nei momenti in cui una caratteristica diventa tema di interesse. Dovrebbe significare poter essere presenti anche quando quella caratteristica è irrilevante, una condizione che definiamo come ***diritto all'ordinarietà mediale***.

Una persona appartenente a una minoranza dovrebbe poter apparire come esperta di economia senza che la propria origine diventi necessariamente informativa. Una persona con disabilità come cittadina intervistata su un tema non collegato alla disabilità. Una donna come fonte autorevole senza che il genere costituisca il motivo principale della selezione.

La vera normalizzazione avviene quando la diversità non deve essere continuamente tematizzata per risultare visibile. Non significa cancellare le differenze. Significa evitare che esse diventino una spiegazione permanente del soggetto.

XIV. IL DIRITTO ALLA COMPLESSITÀ NARRATIVA

Dal *diritto all'ordinarietà mediale* deriva un principio più ampio: il ***diritto alla complessità narrativa***, intendendo con ciò la possibilità di essere rappresentati come individui multidimensionali, portatori di appartenenze, interessi, contraddizioni, capacità e posizioni non integralmente riconducibili a una singola categoria.

Una rappresentazione inclusiva non dovrebbe chiedersi esclusivamente se la categoria sia presente o assente, ma dovrebbe domandarsi:

- *«quanto repertorio identitario viene concesso al soggetto?»;*
- *«può essere contemporaneamente vulnerabile e competente?»;*
- *«può essere vittima e agente?»;*
- *«può possedere opinioni controverse?»;*
- *«può sbagliare senza che il comportamento venga attribuito all'intero gruppo?»;*
- *«può non essere esemplare?».*

Queste domande sono essenziali perché l'uguaglianza simbolica comprende anche il diritto alla non esemplarità.

I membri della maggioranza possono normalmente essere mediocri, contraddittori, antipatici, brillanti, corretti o scorretti senza rappresentare automaticamente una categoria.

Le minoranze, invece, rischiano frequentemente di essere sottoposte a una forma di rappresentanza involontaria: l'individuo diventa campione del gruppo, la sua condotta viene generalizzata.

La *complessità narrativa* consiste anche nel liberare il soggetto da questa funzione.

XV. QUATTRO DIMENSIONI DELLA RAPPRESENTAZIONE INCLUSIVA

La qualità della rappresentazione delle diversità può essere analizzata attraverso quattro dimensioni:

DIMENSIONE	DOMANDA ANALITICA
Visibilità	<i>Il soggetto compare nello spazio informativo?</i>
Pluralità dei ruoli	<i>In quanti tipi differenti di ruolo può comparire?</i>
Agency	<i>Può parlare, interpretare e agire oppure è prevalentemente oggetto del racconto?</i>
Complessità	<i>Può essere rappresentato oltre la caratteristica che lo identifica come diverso?</i>

L'incrocio tra queste dimensioni permette di distinguere situazioni molto differenti:

- *invisibilità: presenza assente o marginale, con conseguente impossibilità o forte limitazione della valutazione delle altre dimensioni;*
- *visibilità stereotipata: presenza elevata ma concentrata in pochi ruoli ricorrenti;*
- *visibilità empatica: riconoscimento della sofferenza ma agency ancora limitata;*
- *visibilità emancipativa: presenza, pluralità dei ruoli, agency e complessità elevate.*

L'obiettivo non deve dunque essere semplicemente più diversità nei media, ma una diversa qualità della presenza.

XVI. LA DIVERSITÀ DENTRO LE REDAZIONI

Il problema non riguarda esclusivamente ciò che appare nel prodotto giornalistico. Riguarda anche chi partecipa alla sua produzione.

La composizione delle redazioni può incidere sulla capacità di individuare temi, selezionare fonti, riconoscere stereotipi e interpretare esperienze differenti.

Tuttavia sarebbe semplicistico sostenere che la presenza di giornalisti appartenenti a categorie diverse produca automaticamente un'informazione più inclusiva.

La relazione non è meccanica. Un'organizzazione può essere demograficamente diversificata e mantenere culture professionali fortemente omogenee. Può assumere persone con differenti background chiedendo loro di adattarsi integralmente alle routines preesistenti. Può attribuire ai professionisti minoritari proprio i temi collegati alla loro identità, riproducendo sul piano organizzativo lo stesso confinamento narrativo osservabile nei contenuti.

Una giornalista proveniente da una famiglia migrante non deve necessariamente occuparsi di immigrazione. Una persona LGBTQ+ non deve automaticamente diventare referente dei temi LGBTQ+.

Una redazione inclusiva non è semplicemente quella nella quale sono presenti differenze. È quella nella quale tali differenze possono incidere sui processi di definizione della realtà giornalistica senza trasformarsi in gabbie professionali.

XVII. DAL DIVERSITY MANAGEMENT ALLA DIVERSITÀ EPISTEMICA

Questa distinzione consente di andare oltre il tradizionale concetto di *diversity management*. La diversità organizzativa viene spesso valorizzata sulla base di argomenti etici oppure economici: uguaglianza delle opportunità, reputazione, capacità di rappresentare il mercato, innovazione.

Nel giornalismo esiste però una dimensione ulteriore: la diversità ha anche un valore epistemico: differenti traiettorie sociali possono modificare ciò che viene riconosciuto come problema, ciò che appare normale, le domande poste alle fonti e le interpretazioni considerate plausibili.

Non significa attribuire a ogni identità una specifica e immutabile prospettiva. Significa riconoscere che una redazione socialmente omogenea può sviluppare punti ciechi condivisi.

La *diversità epistemica* riguarda quindi la pluralità dei punti di osservazione a partire dai quali viene costruita la conoscenza giornalistica. È una questione non soltanto di rappresentanza. È una questione di qualità dell'informazione.

XVIII. LA NORMALITÀ REDAZIONALE COME POTERE

Ogni organizzazione professionale possiede norme esplicite e implicite. Alcune riguardano le competenze, altre gli stili comunicativi, altre ancora ciò che viene considerato appropriato, autorevole o professionale.

Queste regole possono apparire neutrali pur essendo costruite storicamente intorno alle caratteristiche dei gruppi che hanno occupato più stabilmente le posizioni professionali.

La diversità introduce quindi una sfida più profonda rispetto all'assunzione di nuovi profili. Costringe l'organizzazione a interrogarsi sulla propria idea di normalità professionale.

Chi viene considerato adatto a condurre un telegiornale? Quale accento viene percepito come neutro? Quale aspetto comunica autorevolezza? Quali percorsi biografici vengono considerati tipici? Quali forme di esperienza diventano competenza?

L'inclusione professionale diviene piena quando non richiede sistematicamente a chi entra di neutralizzare ciò che differisce dal modello storico della professione.

XIX. DALLA MEDIAZIONE ALLA PIATTAFORMIZZAZIONE DELLA DIVERSITÀ

Il problema si complica ulteriormente nell'ecosistema digitale. Il giornalismo non è più l'unico soggetto capace di produrre visibilità pubblica.

Le piattaforme consentono alle persone di rappresentarsi direttamente, costruire comunità, contestare narrazioni giornalistiche e rendere visibili esperienze ignorate dai media tradizionali. Una trasformazione che produce una redistribuzione dell'agency.

L'«altro» può prendere parola senza attendere di essere selezionato come fonte. Può criticare il titolo, contestare il frame, pubblicare documenti e costruire una contro-narrazione. Tuttavia l'autonomia è relativa.

La visibilità viene ora mediata anche da sistemi algoritmici che premiano determinati contenuti sulla base di logiche di engagement. La rappresentazione della diversità passa così da una selezione editoriale a una combinazione di selezione editoriale, autoproduzione e selezione algoritmica.

Non scompare il gatekeeping, diventa distribuito.

XX. L'EMPATIA ALGORITMICA

L'economia dell'attenzione produce una particolare tensione con il racconto della vulnerabilità. Contenuti emotivamente intensi hanno spesso una maggiore capacità di stimolare interazioni, condivisioni e reazioni.

La sofferenza può diventare quindi non soltanto un dispositivo narrativo ma una risorsa di engagement.

Possiamo definire, in senso euristico, *empatia algoritmica* la circolazione intensificata di contenuti capaci di provocare una risposta emotiva verso soggetti vulnerabili.

Il concetto non implica che un algoritmo provi empatia. Indica che l'architettura della distribuzione può favorire proprio quelle rappresentazioni che massimizzano l'attivazione emotiva.

Il rischio è evidente: la vulnerabilità può trasformarsi in un vantaggio comunicativo. Più il racconto commuove, indigna o sconvolge, maggiore può diventare la sua visibilità. L'*economia morale della sofferenza* incontra così l'*economia digitale dell'attenzione*.

XXI. DALLO STEREOTIPO NEGATIVO ALLO STEREOTIPO POSITIVO

Il dibattito sulla rappresentazione delle minoranze tende comprensibilmente a concentrarsi sugli stereotipi negativi. Esiste però anche una stereotipizzazione apparentemente positiva:

- la donna sempre resiliente;
- il migrante sempre laborioso;
- la persona con disabilità sempre coraggiosa;
- il giovane appartenente a una minoranza sempre simbolo di integrazione.

Queste immagini non producono necessariamente ostilità, possono anzi essere utilizzate con intenzione inclusiva. Ma continuano a imporre aspettative categoriali.

Lo stereotipo positivo rimane uno stereotipo perché riduce la varietà individuale a un tratto attribuito al gruppo.

L'uguaglianza narrativa richiede la possibilità di essere rappresentati anche senza aderire a un modello edificante. La persona vulnerabile non deve essere necessariamente eroica per meritare dignità.

XXII. DALL'INCLUSIONE SIMBOLICA ALLA PARTECIPAZIONE NARRATIVA

La rappresentazione inclusiva può essere pensata attraverso una progressione:

- ***presenza*** → il soggetto appare;
- ***riconoscimento*** → la sua esperienza viene considerata degna di attenzione;
- ***voce*** → può esprimere la propria prospettiva;
- ***agency*** → può essere rappresentato come attore e non soltanto come oggetto dell'azione altrui;
- ***partecipazione narrativa*** → può concorrere alla definizione delle categorie attraverso le quali la realtà viene raccontata.

Quest'ultimo livello costituisce il passaggio più avanzato. Non significa che il giornalismo rinunci alla propria funzione professionale. Significa riconoscere che le categorie utilizzate per descrivere il mondo possono essere negoziate anche con coloro che ne subiscono le conseguenze.

XXIII. IL PLURALISMO OLTRE LA POLITICA

Tradizionalmente, il pluralismo dell'informazione viene interpretato soprattutto attraverso la presenza di differenti orientamenti politici. È una dimensione essenziale della democrazia, ma non sufficiente.

Una sfera pubblica può ospitare opinioni politiche molto differenti mantenendo una notevole omogeneità sotto altri aspetti. Può esistere pluralismo partitico senza pluralismo sociale. Pluralismo ideologico senza pluralismo biografico. Pluralismo delle opinioni senza pluralismo dei soggetti legittimati a produrle.

Occorre quindi ampliare il concetto attraverso una distinzione tra:

- *pluralismo politico*, varietà delle posizioni;
- *pluralismo sociale*, varietà dei soggetti;
- *pluralismo epistemico*, varietà delle prospettive attraverso cui la realtà viene conosciuta;
- *pluralismo narrativo*, varietà dei ruoli disponibili nella rappresentazione.

Un'informazione inclusiva richiede l'interazione tra tutte queste dimensioni.

XXIV. GIORNALISMO DELLA DIVERSITÀ E GIORNALISMO DELLA COMPLESSITÀ

La stessa espressione «*giornalismo della diversità*» contiene un possibile limite. Può suggerire l'esistenza di un settore specializzato incaricato di occuparsi di determinate categorie. La prospettiva proposta in queste pagine conduce invece verso un giornalismo della complessità. Il suo obiettivo non sarebbe produrre una narrazione necessariamente positiva delle differenze.

La funzione critica del giornalismo richiede anche la possibilità di rappresentare conflitti, responsabilità e comportamenti problematici.

L'inclusività non coincide con l'indulgenza. Consiste piuttosto nel non usare la categoria di appartenenza come scorciatoia esplicativa quando non è pertinente, nel non attribuire al gruppo ciò che appartiene all'individuo, nel non ridurre il soggetto alla propria vulnerabilità, nel riconoscere strutture e non soltanto eventi, nel moltiplicare le fonti e i punti di osservazione.

Il giornalismo della complessità non cancella la diversità. La de-eccezionalizza.

XXV. L'INDICE DI COMPLESSITÀ RAPPRESENTATIVA

Le riflessioni teoriche precedenti possono essere tradotte in una proposta metodologica per future ricerche empiriche, potendosi costruire un *Indice di Complessità Rappresentativa* (ICR) attraverso la rilevazione delle seguenti cinque dimensioni:

- *pluralità identitaria*: quante caratteristiche del soggetto vengono rappresentate oltre quella minoritaria;
- *agency*: quanto il soggetto agisce rispetto a quanto subisce;
- *voce*: presenza di dichiarazioni dirette e possibilità di definire la situazione;
- *contestualizzazione*: collegamento tra vicenda individuale e processi strutturali;
- *non-eccezionalità*: possibilità di comparire fuori da cornici di conflitto, vulnerabilità o successo straordinario.

Un contenuto potrebbe quindi presentare alta visibilità della diversità ma basso ICR. Viceversa, una rappresentazione in cui la categoria minoritaria non viene enfatizzata potrebbe avere elevata complessità proprio perché consente al soggetto di occupare una pluralità di ruoli.

Il modello consentirebbe di spostare la ricerca da una logica prevalentemente quantitativa —quante persone appartenenti a una categoria compaiono?— a una valutazione qualitativa della loro posizione narrativa.

XXVI. INCLUSIONE COME RIDISTRIBUZIONE DEL POTERE NARRATIVO

La diversità viene spesso affrontata come problema di presenza. Chi manca? Chi è sottorappresentato? Chi viene stereotipato?

Sono interrogativi indispensabili, ma non esauriscono il problema. La rappresentazione è anche una questione di potere narrativo.

Chi può definire chi? Chi viene percepito come individuo e chi come categoria? Chi può parlare per esperienza e chi viene riconosciuto come esperto? Chi può essere ordinario? Chi deve giustificare la propria presenza? Chi ha diritto alla complessità e chi viene ridotto a un'identità unica?

Da questa prospettiva, l'inclusione non coincide semplicemente con l'aggiunta di nuovi soggetti a uno spazio comunicativo rimasto invariato, ma richiede una trasformazione delle regole attraverso cui la rappresentazione assegna visibilità, autorevolezza, individualità e normalità.

L'inclusione è dunque una redistribuzione del potere di essere narrati e di narrarsi.

XXVII. CONCLUSIONI

La diversità rappresenta una delle categorie attraverso cui le società contemporanee cercano di interpretare la propria crescente pluralità. La sua forza deriva proprio dall'ambivalenza: può designare varietà, ricchezza e molteplicità, ma conserva il riferimento implicito a una differenza rispetto a una normalità.

I media partecipano in modo decisivo alla produzione di questa distinzione. Selezionano quali differenze rendere visibili, quali soggetti associare a esse, quali storie utilizzare per renderle comprensibili e quali emozioni mobilitare.

L'empatia costituisce uno strumento fondamentale di questo processo. La possibilità di entrare in contatto con esperienze lontane ha contribuito storicamente all'ampliamento del riconoscimento morale e continua a rappresentare una risorsa indispensabile per un giornalismo capace di raccontare l'alterità.

Ma l'empatia non basta. Un soggetto può essere compatito senza essere riconosciuto come equivalente. Può essere reso visibile senza acquistare agency. Può essere celebrato senza diventare normale. Può ottenere spazio soltanto in quanto vittima.

Per questo il presente contributo ha distinto visibilità, riconoscibilità, agency e complessità, proponendo il concetto di *regime mediale di riconoscibilità* per analizzare le condizioni attraverso cui specifiche identità ottengono legittimità narrativa.

È stata inoltre introdotta la nozione di vulnerabilità narrativa, attraverso cui descrivere la dipendenza della visibilità dalla sofferenza o dall'eccezionalità, e quella di empatia verticale, capace di avvicinare emotivamente senza superare necessariamente l'asimmetria tra chi osserva e chi viene osservato.

Da qui la proposta di riconoscere due diritti simbolici complementari:

- il diritto all'ordinarietà, cioè alla possibilità di comparire senza dover sempre rappresentare la propria differenza;
- il diritto alla complessità narrativa, cioè alla possibilità di essere contraddittori, multidimensionali, agenti e non esemplari quanto qualsiasi altro soggetto.

La questione decisiva non è dunque se i media debbano raccontare la diversità. Nelle società pluralistiche non potrebbero evitare di farlo.

La questione è quando la diversità possa smettere di costituire il principio dominante attraverso cui una persona viene interpretata.

L'inclusione raggiunge forse la propria forma più compiuta proprio in quel momento: quando una differenza continua a esistere, ma ha cessato di funzionare come confine permanente tra chi rappresenta la normalità e chi deve continuamente essere spiegato come altro.

XXVIII. BIBLIOGRAFIA

Altheide, David L. e Snow, Robert P., *Media Logic. La logica dei media*, Roma, Armando Editore, 2018.

Becker, Howard S., *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, New York, Free Press, 1997.

Boltanski, Luc, *Distant Suffering: Morality, Media and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

Bourdieu, Pierre, *Language and Symbolic Power*, Hoboken, John Wiley and Sons, 1992.

Brewer, Marilynn B., "The Many Faces of Social Identity: Implications for Political Psychology", in *Political Psychology*, Vol. 22, No. 1, Dicembre 2002, pp. 115-125, Hoboken, John Wiley & Sons, 2002. <https://doi.org/10.1111/0162-895X.00229>

Brubaker, Rogers, "The Manichean Myth: Rethinking the Distinction Between Civic and Ethnic Nationalism", in Kriesi, Hanspeter, Armingeon, Klaus, Siegrist, Hannes e Wimmer, Andreas, *Nation and National Identity: The European Experience in Perspective*, Chur, Verlag Rüegger, 1999.

Butler, Judith, *Frames of War: When Is Life Grievable?*, Londra, Verso, 2009.

Chouliaraki, Lilie, *The Spectatorship of Suffering*, Londra, SAGE Publications, 2006.

Chouliaraki, Lilie, *The Ironic Spectator: Solidarity in the Age of Post-Humanitarianism*, Cambridge, Polity Press, 2013.

Couldry, Nick e Hepp, Andreas, *The Mediated Construction of Reality*, Cambridge, Polity Press, 2017.

Eisenstadt, Shmuel N. e Giesen, Bernhard, "The Construction of Collective Identity", *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie*, Vol. 36, No. 1, Luglio 2009, pp. 72-102, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. <https://doi.org/10.1017/S0003975600007116>

Elias, Norbert e Scotson, John L., *The Established and the Outsiders: A Sociological Enquiry into Community Problems*, Londra, SAGE Publications, 1994.

Entman, Robert M., "Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm", in *Journal of Communication*, Vol. 43, No. 4, Dicembre 1993, pp. 51-58, Oxford, Oxford Academic, 1993. <https://doi.org/10.1111/j.1460-2466.1993.tb01304.x>

Fraser, Nancy, "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy", in *Social Text*, No. 25/26, 1990, pp. 56-80, Durham, Duke University Press, 1990. <https://doi.org/10.2307/466240>

Goffman, Erving, *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Londra, Penguin Books, 1990.

Hainmueller, Jens e Hopkins, Daniel J., "Public Attitudes Toward Immigration", in *Annual Review of Political Science*, Vol. 17, Maggio 2014, pp. 225-249, San Mateo, Annual Reviews, 2014. <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-102512-194818>

Hall, Stuart, "The Work of Representation", in Hall, Stuart, *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Londra, SAGE Publications, 1997.

Hobsbawm, Eric e Ranger, Terence, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

Honneth, Axel, *The Struggle for Recognition: The Moral Grammar of Social Conflicts*, Cambridge, Polity Press, 1995.

Hunt, Lynn, *Inventing Human Rights: A History*, New York, W. W. Norton & Company, 2007.

Jantus Lordi de Sobremonte, Alejandro Gastón, *Guerra y paz: los conflictos de la última década*, Buenos Aires, Editorial CNN, 2001.

Jantus Lordi de Sobremonte, Alejandro Gastón, *L'influenza dei mass media nella genesi dell'ideale estetico*, Roma, Edizioni Logos, 2007.

Joppke, Christian, "Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe", in *West European Politics*, Vol. 30, No. 1, Gennaio 2007, pp. 1-22, Londra, Taylor & Francis Group, 2007. <https://doi.org/10.1080/01402380601019613>

Mattelart, Armand, *Diversité culturelle et mondialisation*, Parigi, La Découverte, 2017.

Peruzzi, Gaia, *Fondamenti di comunicazione sociale. Diritti, media, solidarietà*, Roma, Carocci, 2011.

Silverstone, Roger, *Why Study the Media?*, Londra, SAGE Publications, 1999.

Silverstone, Roger, *Media and Morality: On the Rise of the Mediapolis*, Cambridge, Polity Press, 2006.

Sorrentino, Carlo, *Il giornalismo. Che cos'è e come funziona*, Roma, Carocci, 2002.

Sorrentino, Carlo e Bianda, Enrico, *Studiare giornalismo. Ambiti, logiche, attori*, Roma, Carocci, 2013.

Tuchman, Gaye, *Making News: A Study in the Construction of Reality*, New York, Free Press, 1978.

van Dijk, Teun A., *News as Discourse*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, 1988.

Wieviorka, Michel, *La diversité. Rapport à la Ministre de l'Enseignement supérieur et de la Recherche*, Parigi, Robert Laffont, 2008.

Young, Iris Marion, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 1990.